LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

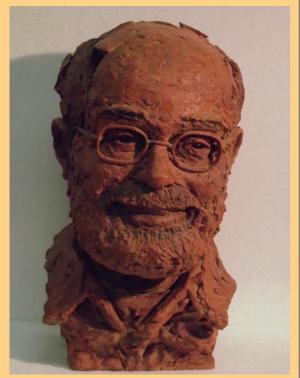
Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro:** Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci *Direttore responsabile:* Franco Amadei

Stampa: Arti Grafiche Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XXII - N. 2 (84) - Giugno 2013

Contiene inserto

A Don Ulisse



Terracotta patinata di Andrea Jori

a scomparsa di don Ulisse ha tolto alla comunità mantovana cattolica (e non solo) un nobile punto di riferimento, chiaro e colto. Rimarranno molte testimonianze del suo grande impegno: dai restauri della basilica e del salone delle colonne, alla fervente catechesi.

Continueranno a ritrovarsi e a sentirsi parte della parrocchia le molte persone, adulte e giovani, coinvolte in attività e in percorsi di fede. Si ricorderanno le sue passioni per le pipe, per la musica classica e, poi, per le icone; anche il suo volto allungato e barbuto sembrava attagliarsi a un prete ortodosso più che alle nostrane facce rinascimentali.

Quelle immagini dipinte sulle tavolette gli piacevano molto perchè, disse una sera al Rotary," le nostre tele sono fatte per essere guardate e ammirate; le icone ti guardano".

La messa in Sant'Andrea è rimasta la stessa, anche nella prima domenica della sua assenza; ma tanti scrutavano con rimpianto il pulpito che per lungo tempo era stato suo. Perfino i ponteggi, forse per la prima volta, anzi che apparire piantati in terra per sostenere, sembravano solo slanciarsi in un suo richiamo verso l'alto. (f.a.)

segue a pag. 5

Gentili Socie e gentili Soci,

archiviamo l'Assemblea di metà mandato riscontrando una sempre maggiore partecipazione alle nostre iniziative e il successo della conversazione sul tema "La Cultura salverà Mantova", con protagonisti:

Edgarda Ferri, nostra concittadina giornalista affermatasi a Milano e scrittrice, che molto ha scritto di Mantova e dei mantovani;

l'avvocato **Piero Gualtierotti**, nostro socio, Presidente della prestigiosissima Accademia Virgiliana, autore di tante pubblicazioni professionali e di storia del territorio mantovano in generale e di Castelgoffredo in particolare;

la nostra gentilissima Soprintendente Giovanna Paolozzi Strozzi, colta ed efficiente, da subito vicina alla nostra associazione, l'unica che ci ha riconosciuto quella sede che molti altri prima avevano saputo solo prometterci".

Gianpiero Baldassari segue a pag. 5

Mantova e la Cattedra Unesco

di Alesssandro Balducci



Via Scarsellini ingresso sede dell'università, scultura in pietra - Madonna della Misericordia inizi sec. XV

io 2011, c o m e prorettore Vicario del Politecnico di Milano sono stato incaricato dal Rettore Giovanni Azzone di assumere ad interim l'incarico di prorettore

el Genna-

sono stato incaricato dal Rettore Giovanni Azzone di assumere ad interim l'incarico di prorettore per il Polo territoriale di Mantova. Dopo i lunghi anni di reggenza del prof. Cesare Stevan era difficile infatti individuare un avvicendamento.

La mia esperienza, di circa un anno e mezzo a

Mantova è stata intensa, appassionante e di grande soddisfazione. Ho trovato innanzitutto una città piena di fascino e di risorse, non soltanto per la sua dimensione monumentale per la quale è acclamata in tutto il mondo, ma anche per la qualità delle iniziative culturali che si sviluppano a partire dal suo "capitale territoriale": dal programma di Palazzo Tè e delle altre istituzioni culturali, alle iniziative di Mantova Creativa, agli appuntamenti di Architettura, fino al festival della letteratura, che ha segnato un modo di intessere il rapporto tra città

cultura imitato in Italia e tutto il mondo.

segue a pag. 5





Pag. 2

SEGUE DA PAG. 1

Mantova e la Cattedra Unesco

di Alesssandro Balducci



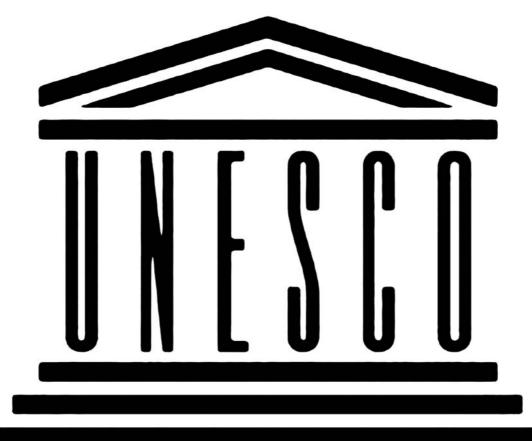
l concetto di capitale territoriale, sviluppato nel contesto delle politiche europee, contrappone al

processo di omologazione che la globalizzazione tende a produrre nelle città, la valorizzazione delle differenze, delle radici, delle caratteristiche, delle capacità e delle competenze proprie di ciascun luogo, a partire dalle quali è possibile sviluppare percorsi originali di sviluppo.

La ricchezza delle città europee sono le loro differenze, il loro rapporto con la storia e la cultura, con il territorio che le circonda, con il paesaggio: elementi che tendono poi a definire il carattere di una città e dei cittadini che la abitano.

A Mantova possiamo leggere ancora oggi i segni della terra di Virgilio e dei Gonzaga, ma anche lo stretto rapporto con il paesaggio agrario, il suo essere terra di mezzo fra diverse regioni, crocevia di importanti traiettorie, che hanno portato non solo alle eccellenze nel settore agroalimentare, ma anche allo sviluppo di una industria manifatturiera di qualità. Sono gli elementi che sono stati alla base della vitalità economica che la città ha sempre dimostrato, che non sono indipendenti gli uni rispetto agli altri ma che rappresentano, appunto, il suo capitale territoriale.

Il Politecnico di Milano, giunto a Mantova ormai da un ventennio, si è inserito in questo processo. Ha investito, ha definito fin dall'origine la sua missione, insediando



una Facoltà di Architettura centrata attorno al tema della valorizzazione dei beni architettonici ed ambientali e un polo territoriale capace di rappresentare l'insieme delle competenze della principale università tecnologica italiana, in un rapporto di attiva collaborazione con la Fondazione Università di Mantova.

E' in questa prospettiva che durante il mio breve mandato come prorettore di polo ho cercato di dare maggiore slancio alla sua missione, in due direzioni: da un lato investendo in un progetto di rilevanza internazionale che potesse affermare, nel mondo il ruolo di Mantova come centro di elaborazione delle politiche di valorizzazione dei beni architettonici ed ambientali, dall'altro rafforzando i rapporti tra le strutture di ricerca del Politecnico ed il sistema economico mantovano, in un momento nel quale la parallela presenza dell'Università di Pavia sembrava indebolirsi.

Ho sondato quindi da subito la possibilità di istituire a Mantova una Cattedra Unesco sulla valorizzazione dei beni Architettonici ed ambientali. Le Cattedre Unesco sono la modalità attraverso la quale l'organismo delle Nazioni Unite individua una università che presenta un programma di ricerca di qualità singolare alla scala globale, e che si candida a diventare centro di eccellenza per la ricerca e la formazione in una prospettiva internazionale, con particolare attenzione alla collaborazione tra Nord e Sud del mondo. Le Cattedre Unesco non sono quindi insegnamenti o corsi, ma programmi di ricerca, formazione e cooperazione attorno ad un tema ritenuto di importanza mondiale.

La Cattedra Unesco di Mantova, "Architectural Preservation and Planning in World Heritage Cities", è finalizzata ad istituire presso il Polo territoriale di Mantova del Politecnico un centro destinato a diventare luogo di elaborazione, ricerca e diffusione delle migliori pratiche per la valorizzazione e l'intervento

nelle città che presentano un patrimonio storico e culturale da salvaguardare e da utilizzare come motore dello sviluppo locale. In Europa esiste una sola Cattedra Unesco sui temi dei beni storico artistici, a Lovanio, in Belgio.

In Italia, che come viene spesso ripetuto è il paese con la più grande concentrazione di patrimoni storico- artistico ed architettonico, non vi era, fino ala istituzione di quella di Mantova, alcuna Cattedra Unesco su questi temi. Per ottenerla abbiamo costruito una partnership forte con la Fondazione e le Istituzioni in essa rappresentate, che si sono impegnate in un co-finanziamento a sostegno dell'iniziativa. E su questa base abbiamo presentato un progetto articolato, i cui tratti fondamentali sono costituiti (a) dalla apertura di un orientamento del corso di studi in lingua inglese in Architettura orientato alla conservazione e valorizzazione del patrimonio; (b) dalla realizzazione di una serie di conferenze sui temi

della architettura e della valorizzazione del patrimonio; (c) dalla organizzazione, per ognuno dei 4 anni di lancio della Cattedra, di una summer school, destinata ad attrarre docenti, ricercatori e studenti da tutto il mondo; (d) dalla produzione di una collana editoriale sui temi della valorizzazione del patrimonio; (e) dalla istituzione di specifiche borse di studio per studenti stranieri nella laurea specialistica, di borse di dottorato e di borse post dottorato, per lo sviluppo si specifici percorsi di approfondimento.

L'Unesco ha approvato la proposta alla fine dello scorso anno, riconoscendo l'originalità e l'interesse per lo sviluppo di un progetto culturale che si inserisce appieno nel carattere e nelle capacità del territorio Mantovano. A conclusione di questo percorso ho lasciato la carica di Prorettore del polo territoriale ed il Rettore ha nominato il prof. Federico Bucci, docente di storia dell'Architettura che ha raccolto il testimone della Cattedra con piena unità di intenti rispetto a quanto ho cercato di seminare. Ed il programma di attività è partito ad un ritmo sostenuto, con il dispiegamento delle diverse attività previste. Sta ora a noi del Politecnico, alla Fondazione per l'Università di Mantova ed alle istituzioni in essa rappresentate saper cogliere questa occasione, non come un ennesimo progetto culturale che si aggiunge agli altri. Penso infatti sia necessario vedere la Cattedra come un fondamentale elemento di connessione da una parte tra le molte iniziative di qualità della città e dall'altro tra le radici del territorio mantovano e le ali di un rinnovato rapporto con il mondo. Se la Cattedra Unesco sarà ben interpretata da tutto il sistema, potrà essere uno strumento di messa in valore del capitale territoriale di Mantova e del suo territorio, con un beneficio per tutta la comunità.

Modalità di pagamento per l'adesione alla nostra Società



- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico sul conto corrente IT 42 P 01030 11509 000004918265 – BIC: PASCITMM, intestato a Società per il Palazzo Ducale, presso il Monte dei Paschi di Siena.

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 50,00
- Socio coniuge o familiare: Euro 20,00
- Socio ordinario studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 100,00 in su

Ogni altra informazione, compreso l'elenco completo delle convenzioni per i soci, si potrà leggere sul nostro sito: www.societapalazzoducalemantova.it

Informazione

L'attività culturale per i soci, come ogni anno, viene sospesa nei mesi estivi. Riprenderà in settembre con le proposte che vi anticipiamo, a cui vi attendiamo numerosi per trascorrere insieme delle ore piacevoli ed interessanti.

Potrete sempre contattarci ai numeri telefonici:

0376/223762 (Giovanna) per informazioni relative a viaggi, visite ed attività culturali;

0382/466013 (Elvira) per informazioni di segreteria. Tanti auguri per un'estate serena.

GLI ANTICHI E NOI

LANTERNA DI DIOGENE

Tacito, la Germania e noi

Le lontane origini di un "rapporto complesso"

di Maria Luisa Cefaratti Santi



di oggi si può parlare di antagonismo solo in campo calcistico,

Sono due millenni e più che, in vario modo, ci confrontiamo, da quando Tacito, il grande storico dell'età imperiale, acuto indagatore, analista, critico, moralista scrisse "La Germania", o meglio, "De origine et situ Germanorum". Era passato quasi un secolo dal famoso grido di Augusto, "Varo, Varo, rendimi le mie legioni!", quelle tre legioni, che nell'anno 9 d. C. sotto il comando, appunto, del generale Varo erano state a tradimento massacrate fino all'ultimo uomo nella selva di Teutoburgo da Arminio, che diventerà eroe nazionale dei Tedeschi. Il consuntivo dello storico, (cap. 37), è amaro e preoccupante: 210 anni di vittorie pagate a caro prezzo e di gravi sconfitte. "Tam diu Germania vincitur", (da tanto tempo si continua a vincere la Germania), aggiunge con triste sarcasmo e, alludendo ironicamente alle messe in scena dei trionfi di qualche imperatore, "triumphati magis quam victi sunt" (sono stati oggetto di trionfi più che di vittorie).

Dunque, la Germania è un problema continuo politicomilitare per l'Impero Romano e Tacito con questa monografia etnico-geografica affronta (98 d. C.) un tema di grande attualità, in quanto Traiano è al di là del Reno per pacificare le popolazioni e rafforzare le frontiere e, benché eletto imperatore, ritornerà a Roma per l'incoronazione solo dopo due anni. Potremmo definirla, in termini moderni, un'indagine giornalistica, ma anche, dato lo spessore dell' analisi, un "manifesto politico", di un magistrato romano, fedele servitore dello Stato, che vuole offrire un insieme di conoscenze, che siano di stimolo alla poltica, essendosi convinto che l'indomabile forza di queste genti è dovuta alle loro doti fisiche e morali, alla loro purezza e fedeltà a tradizioni semplici ed austere. Significativo del pessimismo e ottimismo dello storico è il capitolo 33, dove, con una certa brutalità ed un compiacimento feroce, racconta la disfatta dei Butteri, sterminati dalle tribù vicine, pure germaniche, in una battaglia, che si era svolta sotto gli occhi dei Romani.

"più di sessantamila (forse esagera...) caddero non per opera delle armi romane, ma, ciò che è più grandioso, per il godimento dei nostri occhi". Segue un'angosciosa preghiera agli dei: "Rimanga, duri nelle genti se non l'amore per noi, almeno l'odio reciproco, giacché, mentre incalzano i destini fatali dell'Impero, la fortuna ormai niente di meglio può offrirci che la discordia fra i nostri nemici". L'eco di queste parole risuonerà più di una volta nei secoli successivi!

Per la formidabile potenza dell'impero romano. già incrinata dalla crisi del regime, dagli orrori della guerra civile del 69, anno dei tre Imperatori, ma soprattutto dalla decadenza morale, vede una minaccia reale in questa forza giovane, dalla quale sembra quasi attratto. Ma la sua non è la simpatia per il mito del "buon selvaggio", che il Rinascimento gli ha attribuito, privilegiando la contrapposizione tra i vizi e la corruzione dei Romani e la fresca innocenza dei Germani, o. come vuole certa critica, soprattutto, tedesca, l'idealizzazione di un'età aurea, che si realizza in terre remote, non ancora contaminate dai mali della civiltà. Una idealizzazione favorita anche da descrizioni piene di fascino, il fascino di terre lontane, di paesaggi suggestivi e silenti, di foreste, di pianure sconfinate.

Nella mente e nel cuore. quando descrive con ammirazione questa civiltà giovane, forte, quasi primordiale, ha sempre presente la situazione dell'Impero, una civiltà decadente, una politica corrotta e clientelare, una società viziata, infiacchita da raffinatezze e frivolezze, e, quando esalta le virtù germaniche è in polemico confronto con i costumi corrotti dei Romani suoi contemporanei. Le sue amare e sferzanti allusioni mirano a sollecitarli ad una rieducazione, a recuperare quegli stessi valori e le stesse doti, che anch'essi avevano e che hanno fatto grande Roma. Infatti nei barbari elogia particolarmente quegli aspetti, che hanno i corrispettivi negativi nei suoi connazionali.

La storia corre ancora sui due binari e mentre alcuni di questi lati positivi si possono tuttora riscontrare nei Tedeschi come, ad esempio, la disciplina in guerra, nell'amministrazione, nella vita pubblica e privata, la severità talora intransigente, il "forte patriottismo", che si sta manifestando nella gelosa e dura difesa del proprio "status"



Roma, Colonna Traiana, bassorilievo

economico, a noi, purtroppo, si addicono prevalentemente certe sottese stilettate dirette ai nostri predecessori, lapidarie, profetiche. Un esempio? Capitolo 19: "plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges" (lì i buoni costumi valgono di più che altrove le buone leggi). Ogni commento sulla nostra vocazione a legiferare è superfluo, in compenso i buoni costumi sono più che mai in crisi.

L'incisività e la capacità espressiva dell' arte tacitiana ci coinvolge ancora in un confronto provocatorio ed attuale, vista la disinvolta corruzione che pesa come un macigno sulla nostra società, di contro alla serietà dei nostri amici d'oltralpe: "Nessuno là ride dei vizi, né il corrompere e il lasciarsi corrompere è chiamato moda (saeculum)". In parole povere, se lo fanno tutti...

Torniamo a Tacito. La pericolosità dei Germani è nella semplicità e severità dei costumi, ma soprattutto nella loro bellicosità, rafforzata, oltre che dal sacro vincolo con il loro principe, dall'uso continuo delle armi e dall'indomabile difesa della loro libertà. Uomini forti e valorosi, tutti dediti alla guerra, nati per la guerra, tanto che "pigrum et iners videtur sudore adquirere quod possis sanguine parare"(a loro sembra da pigri e fiacchi procurarsi col sudore ciò che potresti procurarti col sangue). Vivono di razzie, alle quali è attribuito un valore educativo e formativo.

Il capitolo settimo, dedicato al loro comportamento in guerra, insiste sui vincoli di lealtà e rispetto, un vero patto sacro suggellato da simboli religiosi, verso i capi tribù ed i comandanti militari, che, tuttavia, devono meritare l'ammirazione con

il loro esempio ardimentoso. (È lo stesso patto sacro che ha avuto una influenza funesta nella propaganda carismatica di Hitler.) Le schiere sono formate, per renderle più compatte e valorose, secondo i legami di sangue e di parentela, che sono così forti che nelle vicinanze del campo di battaglia pongono gli affetti più cari, perché si possano udire "feminarum ululatus...vagitus infantium". Le madri, le mogli controllano senza batter ciglio le ferite e portano ai combattenti cibo ed esortazioni e, quando li vedono arretrare, offrono il petto, per indicare che preferiscono la morte alla schiavitù.

Le donne hanno grande importanza e sono molto rispettate: "pensano che in esse ci sia qualcosa di venerabile e profetico". Alcune, come Vileda, animatrice della rivolta dei Batavi sotto Vespasiano, sono considerate profetesse, quasi divinità, ma "non per farne delle dee", aggiunge lo storico in aperta polemica con le apoteosi femminili delle famiglie imperiali. Non dimentichiamo che nel 3° Reich la donna è definita "sacerdotessa della famiglia e della nazione" e che una delle donne più potenti del mondo è la Signora Angela Merkel, una tempra notevole! Nel frattempo noi Italiane continuiamo a conteggiare le tristissime quote rosa...

Particolarmente interessanti sono i capitoli sul matrimonio, la fedeltà coniugale e l'educazione dei figli, dove molte sono le allusioni alla corruzione, al comportamento libero e frivolo delle donne romane, ai facili adulteri, ai divorzi frequenti, agli aborti, alla consuetudine di affidare i figli a schiave e nutrici. Tacito non nasconde la sua ammirazione per i saldi legami della famiglia

germanica, la semplicità e la serietà su cui è basata, la severità per i tradimenti, che non conosce il perdono per l'adultera, dal marito rapata, denudata e spinta a bastonate per il villaggio. In particolare ammira la figura della madre, che ha un ruolo determinante nella educazione e formazione sana, virile ed austera dei figli, che in ogni casa "nudi atque sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt" (nudi e sporchi vengon fuori in queste membra, in questi corpi, che noi ammiriamo) (capp. 19-20). Da tali madri vengon fuori anche le attuali mamme tedesche, ben diverse dalle protettive mamme italiane, diverse, non per questo migliori!

Tra i passi di questa operetta, unica nel suo genere, che meriterebbero di essere ricordati, non posso tralasciare i capitoli 2 e 4 per l'importanza che hanno avuto nella storia della coscienza nazionale germanica dall'Umanesimo tedesco all'età della Riforma, alle teorie del pangermanesimo dell'800, fino a divenire "testi sacri" del razzismo del '900. Nel capitolo 2 c'è il mito dell'autoctonia della razza pura, con cui Tacito intende indicare una concezione unitaria dei Germani, ma che ha favorito l'idealizzazione del forte legame sangue-suolo, presente nel nazismo.

«Quanto ai Germani tenderei a credere che sono autoctoni e per niente mescolati, "mixtos", dall'arrivo e dalla permanenza di altre genti». Tale convinzione è dovuta alla posizione geografica, lontana dall'Oceano, su cui di solito avvenivano le migrazioni.

Nel capitolo 4 presenta l'aspetto fisico, l'impressionante uniformità fisica, come risultato della purezza

razziale di questa "stirpe" particolare, pura e simile solo a se stessa. Ne deriva che anche l'aspetto fisico è uguale in tutti: occhi truci e azzurri, capelli rossi, grandi corpi, forti solo per l'assalto. Non con la stessa resistenza sopportano fatica e lavori». L'ammirazione non è sviscerata, ma non importa: sono e saranno i tratti distintivi della razza germanica, in base ai quali all'inizio del secolo scorso si comincia a discutere sulla estensione della cosiddetta "area germanica" e su eventuali rivendicazioni di territori, come l'Alsazia e la Slesia. Si decide anche di porre rimedio all'inquinamento provocato nell'organismo statale-razziale dalle immigrazioni dei secoli scorsi di "elementi estranei alla stirpe". Inquinanti per la razza pura, oltre a coloro che non sono di sangue tedesco, cioè gli Ebrei, sono considerati, come presso i loro antenati, i diversi, i deboli, gli inermi, gli omosessuali: "corpore infames caeno ac palude mergunt", (li affogano nel fango di una palude). Il seguito è, purtroppo, storia nota... E nel 3° Reich, sentito come prosecuzione del mito degli antichi Germani, il primo elemento estraneo è Roma, con il suo caos mediterraneo, imbastardita da influssi orientali, in contrapposizione alla Nordicità, una contrapposizione Nord-Sud che ancora ostacola una vera unione dell'Europa.

Il patriottismo tedesco ha attinto a piene mani alle considerazioni edificanti sui Germani, anche se il moralista non si smentisce e fa emergere, talora con disprezzo, una lunga fila di vizi e difetti della popolazione, che considera essenzialmente barbarica: l'innata crudeltà, l'indolenza, la passione per il gioco, la tendenza ad ubriacarsi e alle risse. Ma ai Tedeschi è piaciuto ignorarli, sopravvalutando gli aspetti positivi, su cui hanno costruito il mito della superiorità dell'"homo germanicus".

La storia ha capovolto le intenzioni dello storico romano: dalla rieducazione dei Romani, alla delirante rieducazione dei discendenti dei loro nemici.

Dalla filologia classica, alla filosofia, alla ideologia: è il percorso della interpretazione-manipolazione della sua opera, bella artisticamente ed importante come documento.

Bibliografia. Luciano Canfora, "La Germania di Tacito da Engels al nazismo" Napoli 1979.

ATTIVITA' CULTURALI DEL QUARTO TRIMESTRE 2013

Mantova: Palazzo Ducale sale del capitano



Daremo inizio alle nostre attività culturali, dopo la pausa estiva, con un incontro in collaborazione col Circolo Marchesi del Monferrato in cui tratteremo dell'amore tra Ferdinando Gonzaga e la nobile monferrina Camilla Faa' di Bruno. Camilla giunse a Mantova al seguito di Margherita di Savoia,

sposa di Francesco IV Gonzaga, e ancora nel 1616 dimorava alla corte gonzaghesca. Proprio in questo anno iniziava la storia.

Una bella e tragica vicenda allo stesso tempo che, in questo incontro, verrà approfondita da vari studiosi. L'appuntamento è per le ore 10 presso le Sale del Capitano in Corte Vecchia (attigue alla nostra sede).

MANTOVA: Giornata Nazionale degli Amici dei Musei



Per sviluppare il tema di quest'anno, dettato dalla FIDAM, "Un museo, una identità", vi proponiamo due incontri.

Il primo alle ore 10 in Palazzo San Sebastiano, Museo della Città, per una visita particoleggiata ai reperti marmorei esposti permanentemente. La visita avverrà a cura della direzione del Museo.

Il biglietto d'ingresso, acquistato in gruppo, è di euro 1,50. Nel pomeriggio, alle **ore 15**, ci daremo appuntamento in **Palazzo Ducale** per una visita all'appartamento detto *La Rustica* passando, se sarà possibile, per la Sala dei Cavalli dove potremo vedere, ricollocato nella sua sede, l'ultimo restauro che la nostra Società ha promosso e attuato: la tela cinquecentesca La Caduta di Icaro. Per l'ingresso gratuito è necessario esibire la tessera associativa. Per entrambe le visite è gradita la prenotazione.

Terre affacciate sull'azzurro occhio del Garda - Da Lazise a Torri Del Benaco -



Inizieremo la nostra visita partendo un po'arretrati rispetto alla riviera e precisamente da **Sommacampagna** per vedere gli affreschi del X-XII sec. e un pregevole Giudizio Universale romanico-bizantino conservati nella chiesa di Sant'Andrea. Proseguiremo per ${\bf Lazise}$, bella

cittadina compresa in turrite mura scaligere, ma aperta sul porticciolo con gli edifici della cinquecentesca Dogana e la chiesetta di San Nicolò del XII sec. che presenta affreschi di scuola giottesca. Proseguendo lungo la costa troveremo Bardolino, anch'esso centro fortificato e con una importante presenza religiosa fin dal IX sec. in quanto facente parte del patrimonio del monastero di San Zeno di Verona.

Di questo periodo rimane la chiesa dedicata appunto a San Zeno, in forme carolinge, a croce latina e con resti dell'originale decorazione parietale. Anche la vicina chiesa di San Severo ha affreschi compresi tra il XII e XIV sec. e una importante cripta.

Raggiungeremo Punta San Vigilio per il nostro usuale break di metà giornata affacciati sul pittoresco porto.

Nel pomeriggio ci trasferiremo a Torri del Benaco, tappa più estrema del nostro percorso, per visitare il Castello scaligero, eretto negli ultimi anni dei '300, che prospetta sul porticciolo dove si trova la chiesetta dedicata alla SS. Trinità che conserva affreschi del '400. Passeremo per Garda, anch'essa amena cittadina rivierasca, per visitare la parrocchiale di Santa Maria Maggiore dove si possono osservare elementi della struttura carolingia e il campanile del '400. La nostra visita sarà guidata da Mariarosa Palvarini. La **prenotazione** è da farsi **entro** il 20 settembre. Partenza alle ore 8 da P.zza Cavallotti. V.le Montegrappa, Stadio.



Bergamo: Accademia Carrara Caravaggio: la Parrocchiale e Il Santuario della Vergine



La Pinacoteca dell'Accademia Carrara è, da un po' di anni, ospitata nelle sale del Palazzo della Ragione in pieno centro della Città Alta. Noi cogliamo l'occasione di questo suo "trasferimento" momentaneo, che la vede snellita nel percorso, perché i quadri sono esposti

in numero limitato e a rotazione per visitarla in modo più facile e gradevole di quanto non fosse possibile nella sua sede originaria, ora in restauro.



Avremo modo di visitare anche la Cappella Colleoni, il Battistero, il Duomo e Santa Maria Maggiore e il nuovo **Museo della Cattedrale**. Questo Museo è frutto degli scavi condotti dal 2004 al 2012, sotto il Duomo, che hanno portato alla luce i resti della chiesa paleocristiana e di quella romanica, precedenti l'attuale Cattedrale rinascimentale. Nel pomeriggio, sulla via del ritorno sosteremo a Caravaggio, che non può non richiamarci alla mente il grande Michelangelo Merisi, qui nato, di cui abbiamo ammirato, anche recentemente, l'opera eccelsa. Visiteremo la parrocchiale del XIV-XV sec. in stile gotico lombardo con presenze bramantesche e affreschi di Bernardino Campi poi, distante pochi chilometri, il Santuario della Vergine fatto ricostruire, ingrandendolo, da Carlo Borromeo.

Ci farà da guida culturale Mariarosa Palvarini. Prenotazione entro il 30 settembre. Partenza alle ore 8,30 da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa, Stadio.



Mantova: Vincoli d'amore

Visita alla mostra. Incontro alle ore 15



Come consuetudine organizzeremo la Cena degli Ăuguri, della quale vi daremo comunicazione più dettagliata nel prossimo numero de La

"Libro d'Oro" "pro danni Terremoto"

- 1. Marchese Federico CAVRIANI
- 2. Mrs. Elizabeth THOMSON
- 3. Autostrada del Brennero S.p.A._Comune di Mantova
- Sopranista Angelo MANZOTTI con Marianna FILIPPINI e Giampaolo TIRELLI, Acca-demia dei Solinghi con Claudio ANDRIANI, Micol VITALI, Svetlana FOMINA, Alessandro ANDRIANI, Nicola BARBIERI_gli Attori Alice RONZANI, Marco BIASETTI, Isabella CORTELLĀŽZI
- Geometra Erio CINI
- 6. Gianpiero e Maurizia
- 7. Mirko e Monica
- 8. Daniele e Sara
- 9. Elisabeth-Charlotte BERGER
- 10. Renaud BERGER
- 11. Ernesto ed Adriana
- 12. Signora Giuseppina FRABOTTA
- 13. Mr. Lorenzo BONOLDI (Concerto A Manzotti)
- 14. Mr.Emanuele CISAMOLO (Concerto A Manzotti)
- 15. Mr. Alberto USSOLI (Concerto A Manzotti
- 16. Arturo ed Elena, Cristian e Aurora
- 17. Gianpiero BALDASSARI
- 18. Allievi scuola Ricchino di Rovato, Annamaria RUGGERI, Daniela CALISSI, Nadia LANCINI e coniuge, Silvia BONAITA
- 19. Serate di Piacere Associazione Culturale
- 20. Maria DOLCI
- 21. PiGiEsse Protti Gestione Spettacoli S.r.l. ed Accademy two S,r.l. di Vania Traxler Protti
- 22. C.A.I. Club Alpino Italiano MN Brigata Corale 3 Laghi Mantova -Coro Vecchio Ponte di Bassano del Grappa (VI) – Spettatori Tutti
- 23. Maria Pia ZANELLA Maserada Sul Piave (TV)
- 24. Vincenzo BARBIERI San Giorgio Mantovano (MN)
- 25. Francesca BARBIERI San Giorgio Mantovano (MN)
- 26. Escape-Artists U.S.A.
- 27. Fondazione Atlante (MI)
- 28. Rotary Club Milano Fiera ed altri
- 29. Società Rocca1794 (Gruppo Damiani)
- 30. I Periti Industriali Mantovani
- 31. Associazione per i monumenti Domenicani Mantova
- 32. Claudio BALDASSARI
- 33. Caterina BARCUCCI per un gruppo Guide Turistiche Firenze 34. Peter CROWE Scotland
- 35. Dott. Lorenzo BONOLDI (auguri natalizi)
- 36. Dalle Spille "Save Ducal Palace of Mantua" (Primo contributo)
- 37. CHEVEZ ARVATI Maria Patrizia
- 38. BONAZZI Eliana (Medole)
- 39. Dalle Spille "Save Ducal Palace of Mantua" (Secondo contributo)

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa. La somma raccolta già viene impiegata nei restauri di cui renderemo conto.

La nostra iniziativa in favore delle opere d'arte danneggiate dal sisma però continua, pur nel difficile momento dell'economia. Anche donazioni modeste sono utili e gradite.

"Oltre il Sisma, un anno dopo. Opere salvate dalle Chiese del territorio Mantovano" Una mostra che sentiamo e che è stata un po', anche nostra

di Danilo Cavallero



di maggio fino alla metà di luglio saremo riusciti a

e dal 18

garantire alla nostra Soprintendenza ed, in particolare alla Soprintendente Dottoressa Giovanna PAOLOZZI STROZZI, che ci ha voluto coinvolgere, l'apertura della mostra "Oltre il sisma" svoltasi nelle sale a piano terra del Palazzo del Capitano, è stato solamente grazie alla disponibilità dei numerosi volontari.

Insieme con altrettanti volontari del Touring Club Italiano, con per-

sonale già più che esperto e rodato, la Società per il Palazzo Ducale, per la prima volta, ha affrontato l'esperienza della sorveglianza di un evento che, certamente, non è stato di tutto riposo.

Non c'è ombra di dubbio che ce la siamo cavata e, solamente i visitatori potranno dire anche, se, bene!

Ognuno dei nostri socivolontari ha avuto a disposizione materiale informativo sulla mostra e pieghevoli di presentazione della nostra associazione; ognuno, in modo diverso, ha potuto dare il proprio contributo ai visitatori e, contemporaneamente, farci un po' di utile pubblicità.

Questa esperienza potrebbe essere la prima di molte altre; le sale attigue a quella che sarà la nostra sede, potrebbero venir ancora utilizzate per eventi più o meno importanti, in appoggio alla Soprintendenza, come in questo caso, o, perché no? se ci sarà consentito, per attività associative da noi organizzate in autonomia.

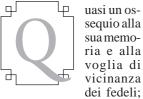
Quindi un grazie di cuore a tutti coloro che hanno permesso la regolare apertura della mostra; grazie a Franco Amadei, Lalla Andrigo, Maria Grazia Beiato Risi, Luigia Bettoni, Nardino Carra, Sergio Ciliegi, Gianni Dallai, Maurizio Ottorino Ghizzi, Chiara Guastalla, Pietro Liberati, Magda Luppi, Francesco Melli, Giulia Nolli, Mariarosa Palvarini, Anna Maria Perotti, Silvio Scardovelli, Anna Zanellini, a tutti i volontari del Touring che con i nostri hanno collaborato e, lasciatecelo dire, un piccolo riconoscimento anche al nostro Presidente e al sottoscritto, anche noi alla prima esperienza nella gestione di un gruppo di volontari, degli orari dei turni, delle varie presenze, di una polizza assicurativa dedicata, di materiale da distribuire, del coinvolgimento dei visitatori affinché lasciassero traccia del loro apprezzamento e, cosa indubbiamente più complicata, della stimolazione a fare un'offerta per le iniziative in atto.

Grazie a tutti e alla prossima!

LA REGGIA Pag. 5

Dalla Prima Pagina

A Don Ulisse



i quali, peraltro, erano convenuti numerosissimi in basilica per partecipare al rito funebre o solo per recitare una preghiera.

Il momento del distacco è stato pieno di emozioni e di cordoglio, che – sono certo - ancora si proporrà quando nella basilica saranno ultimati i restauri e inutilmente si cercherà don Ulisse nella navata centrale o tra le cappelle laterali, liberate dai ponteggi e dalle impalcature. Mesti e dispiaciuti, ma orfani della sua presenza, continueranno a pensare a lui i fedeli e a chiedersi come mai non è presente in quel momento, tanto agognato e atteso, di fine lavori.

Difficile stilare una graduatoria ora, sul filo dell'emozione viva, e stabilire se meritino maggior memoria le sue azioni o le sue parole; di certo le sue opere di bene e di aggregazione sono ampiamente testimoniate. Ma egualmente suadenti nei cuori e nei pensieri rimangono taluni passaggi delle sue omelie tanto penetranti da coinvolgere sempre e capaci di accendere personali spunti di riflessione. Ecco perchè il rimpianto, per non averlo accanto, coinvolgerà tutta la sua persona, senza una preferenza o una priorità.

Anche la nostra Associazione ha pianto l'improvvisa scomparsa di un 'amico"

Pochi sapevano che era ammalato e quando la notizia della sua morte ci ha raggiunto, in molti hanno pensato a un malore improvviso, preferendo,



Guglielmo Calciolari l'altare maggiore di Sant'Andrea

forse, in cuor loro, accomunare il distacco alla repentinità piuttosto che a un doloroso percorso; per lui non lo si voleva né lo si immaginava. Ma, purtroppo, la nobiltà del suo sentire religioso e la chiarezza delle sue parole ora sono volate in cielo.

Ci sono venute a mancare in fretta, quasi non lasciandoci il tempo di prepararci; avremmo voluto noi, per una volta, trovare l'espressione giusta per alleviare e per confortare, avremmo desiderato infondergli quel coraggio che lui spesso ci aveva insegnato

ad assumere, avremmo voluto esprimergli vicinanza, almeno per rincuorarlo.

Lo facciamo ora, a tempo scaduto, con questo commosso ricordo, sperando continui ad essere amichevole lettore del nostro sincero ma triste

vare l'uomo dalle soluzioni

Gentili Soci.

eniamo quindi, ora, a riassumere brevemente quanto emerso dalla Tavola Rotonda' che mi ha visto, forse con un po' di impaccio e tensione, coordinare domande e risposte:

1. PER SALVÂRE ATTRAVERSO LA CULTURA LA NOSTRA CITTA' DAP-PRIMA BISOGNA **CONOSCERLA**, POI **AMARL**A. NON SONO OPERAZIONI SEMPLICI; AL CONTRA-RIO, NECESSITANO DI IMPEGNO E DI SACRIFICIO, OBBLIGANDO CHI SA POCO AD ASCOLTARE E CHI SA TANTO A DARE.

2. LA NOSTRA ACCADEMIA VIRGILIANA E DISPONIBILE A SUPPORTARE QUESTA AZIONE, SENZA FARE ACCADEMIA, MA "PORTANDO IL MONDOA MANTOVA EMANTOVA NELMONDO".

3. PRIMA DI TUTTO QUESTO, PERO', DOB-BIAMO AVERE LA CONVINZIONE E LA FORZA DI "ANDARE **SOTTO LE FINESTRE DEL MI-NISTERO** E DEL PARLAMENTO EUROPEO PER CHIEDERE" CIO' CHE SPETTA IN TERMINI DI SOSTEGNO FINANZIARIO **ALLA DIGNITÀ DELLE**

Ecco dunque già tracciato il percorso di azioni che ci aspetta come soci e come "Innamorati del nostro territorio e dei suoi beni"

Facciamo sì che i nostri figli e i nostri nipoti divengano "Gli innamorati del Ducale" del domani e, come Società, realizziamo quanto segue.

I nostri tre interlocutori culturali sono stati chiari nelle risposte date alle nostre osservazioni.

Ora non rimane che cominciare ad agire.

Questo, nonostante quel che si possa emotivamente pensare, è la cosa più semplice; quasi naturale, se davvero nei nostri animi e non solo nelle dichiarazioni d'intento, vi è la volontà di salvare la nostra città attraverso la cultura.

1. Cominciamo quindi ad "organizzare una serata pubblica di lettura interpretativa della nostra storia cittadina", al fine di farla conoscere e amare.

2. In occasione della presenza del mondo a Mantova "durante i convegni internazionali, mettiamo a prova la nostra capacità di proposta"

3. Realizziamo, contemporaneamente, una "spedizione a Roma e a Bruxelles per ottenere assicurazioni non verbali.

Il nostro tempo impegnato? A farla lunga due o tre giorni della nostra vita; non mi sembra un sacrificio impossibile, soprattutto se ci permetterà non solo di mettere a tacere le nostre civiche coscienze (anche di fronte ai nostri figli), ma soprattutto di contare su qualche risultato. Ma di questo ne sono certo.

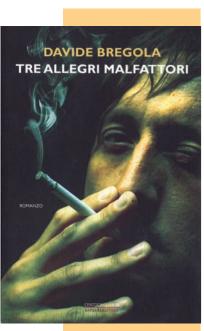
Ho rissunto le risultanze assembleari; ma sulle linee programmatiche mi sarebbe estremamente utile, oltre che gradito, raccogliere le vostre opinioni.

In particolare, A. Condividete le proposte operative emerse? e se sì, b. Quale priorità dareste alle tre proposte? Scrivete a lareggia@societapalazzoducale.it

Gianpiero Baldassaritesto

IN COPERTINI

Tre allegri malfattori a Mantova



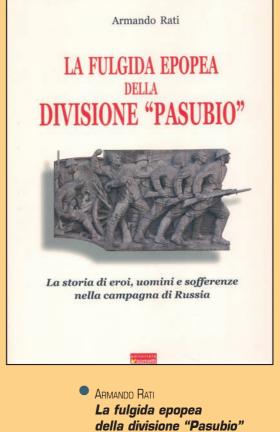
DAVIDE BREGOLA Tre allegri malfattori Barberaeditore

euro 13,90

• La prima volta in cui ho pensato di costruire un romanzo mi son venute in mente tre ipotesi: scrivere un libro che avesse la freschezza di Tre uomini in barca, scrivere qualcosa con uno stile semplice ma ricercato, fare una storia che avesse al centro dell'ambientazione la città di Mantova. Ho preso tutte queste ipotesi e le ho sintetizzate in un unico risultato: Tre allegri malfattori –per tacer del topo-. Per anni e anni ho rimandato la scrittura, poi nel 2010 ho conosciuto Philippe Petit, l'artista funambolo che ha attraversato le Torri Gemelle di New York su filo, senza rete. Philippe mi raccontava che da ragazzo, quando abitava a Parigi, faceva il giocoliere, mago, artista di strada, e a volte per provare la sua capacità manuale e di prestidigitazione, usava borseggiare e rapinare passanti inconsapevoli. Per questo e altri motivi l'hanno incarcerato

più volte e spesso mentre la Gendarmerie lo arrestava, riusciva a rubargli orologio o distintivo. Geniale. Petitè al tempo stesso un grande artigiano, un artista e un poeta. Quando ho compreso questo ho pensato a un personaggio simile da costruire per un'ipotetica storia. Quando ho trovato la chiave per raccontare Tre allegri malfattori ho inventato la figura del Capo, detto anche Il Filosofo, e da lì la storia ha preso il volo. Il Capo è un romantico sbruffone al quale il prete dell'orfanotrofio di Via Frattini ha insegnato il pensiero di Nietsche per avere le soluzioni ai vari quesiti che la vita impone. Poi è nato Il Nonno, un giovane coi capelli grigi, anche lui uscito dall'orfanotrofio di Via Frattini. Pasticcione buono che ama Maura, cameriera della Pizzeria di Via Oberdan, e grande appassionato di pugni. Successivamente è arrivata l'esigenza di trofacili, così è nato Il Cinese, cioè il terzo della banda. Il Cinese l'han trovato in zona stadio Martelli alle prese con le *slot machine*. Poi c'è il topo del titolo, Domenico detto Mimmo, trovato grazie a una rocambolesca avventura sui laghi. Mimmo aiuterà la banda nei momenti cruciali. Altre due figure importanti che entreranno nella storia sono Sintz, campione di scacchi che gioca in bische losche al Trincerone e la bellissima figlia Luna, femme fatale senza pietà. Questi e molti altri personaggi formeranno la gang che durante il Festivaletteratura vorranno fare il colpo del secolo per svoltare definitivamente. Mentre scrivevo il libro nasceva pian piano la sensazione che stavo scrivendo un romanzo sull'amicizia.

* Davide Bregola è nato a Bondeno (Fe) il 12 luglio del 1971. Abita a Mantova. Ha scritto libri sulla bellezza e la felicita. E' direttore artistico della Festa del Racconto di Carpi. Tre allegri malfattori è il suo primo romanzo. Il suo blog: http://davidebregola. blogspot.it/



Editoriale Sometti

Pag. 6 LA REGGIA

La Casa del Rabb

di Alberto Castaldini



ercorrendo via Giuseppe Bertani (già via Tubo), nell'antica Contrada del

Grifone, è possibile percepire ancora oggi, nonostante le demolizioni d'inizio '900, la strategica collocazione che questa strada possedeva nell'assetto urbanistico del ghetto mantovano. Essa infatti poneva in contatto il ghetto con il cuore commerciale della città, e consentiva l'accesso al cosiddetto "Contradello del Tissano", così chiamato dal nome della famiglia Norsa Tizzano qui dimorante, e alla rete di vicoli e strade interne del quartiere, animate un tempo da botteghe e laboratori artigiani. Al civico 54 di questo centrale asse viario della Mantova ebraica si eleva la cosiddetta "Casa del Rabbino", imponente palazzo realizzato intorno al 1680 dall'architetto e artista fiammingo Frans Geffels (1625-1694), giunto verso il 1659 a Mantova dove lavorò come prefetto delle Fabbriche Gonzaghesche. L'edificio si articola su quattro piani in muratura, con un ragguardevole portale d'ingresso sormontato da un balcone in ferro battuto, e recante sulla facciata, sotto le sei finestre del piano nobile, dei pannelli in stucco raffiguranti prospettive urbane e luoghi biblici.

Da Mantova passiamo brevemente a Pisa. Nel centro della città toscana sorge in via Domenico Cavalca la cosiddetta "Casa dell'Ebreo", possente edificio medievale di cinque piani, un tempo residenza dei Da Pisa, impor tante famiglia di banchieri ebrei dell'Italia quattrocentesca (con interessi anche nel banco di Villafranca Veronese), protetta da cardinali e pontefici. Il palazzo ospitava la dimora, la banca e la sinagoga della famiglia.²

Ebbene, questi imponenti edifici nel cuore di due antiche città italiane, costituiscono l'evidente espressione architettonica di una presenza, quella ebraica, storicamente stigmatizzata sul piano sociale ma in questi palazzi quasi ufficializza-ta, resa "pubblica". I segni materiali ci possono aiutare infatti a definire quella "rappresentazione discorsiva" della realtà attraverso la quale cogliere dinamiche storiche e meccanismi sociali ambivalenti, per nulla univoci, che concorrono ad

una definizione concettuale del mondo ebraico più "flessibile", forse meno scontata.

L'ebraismo è stato attraversato nel corso della sua millenaria vicenda diasporica da una duplice aspirazione: il desiderio di integrazione nel contesto "ospitante" (e della conseguente accettazione della propria presenza), e la riaffermazione di una specificità culturale e religiosa. Il bisogno, non esclusivo della società ebraica, di individuare una precisa funzione nella costruzione dell'ordine sociale all'interno del gruppo di appartenenza, generò frequenti fenomeni di tensione e l'edificazione di sempre nuovi tratti distintivi accanto allo *status* di marginalità.

La storica condizione di precarietà ha accompagnato il formarsi di diverse, mute-

voli forme di insediamento (le "case dell'ebreo" nell'Italia medievale, le giudecche, i ghetti), e solo i termini identitari della fede, dell'etica religiosa e della cultura, rimasero saldi nell'anima ebraica, grazie all'osservanza dei precetti e ai legami famigliari. Il carattere transitorio dell'insediamento ebraico, in qualche modo compensato dal rinnovo periodico delle condotte (e degli obblighi fiscali), era ben noto ai capi religiosi e politici delle comunità. Eppure, nonostante la temporaneità della loro presenza sul territorio, non mancano casi in cui la tipologia e la visibilità urbana delle abitazioni degli ebrei offrono lo spunto a considerazioni di carattere storico-sociale e socio-antropologico alle quali in questa sede faremo

solo cenno.

Il possesso di un palazzo a Mantova diede adito, più di un secolo prima della realizzazione del ghetto, ad un episodio di inusitata tensione sociale. Daniele Norsa, titolare di un importante banco ebraico, traferitosi a Mantova da Villafranca alla fine del Quattrocento, aveva comprato nell'antico Quartiere di Sant'Andrea una dimora dalla quale, con regolare permesso ecclesiastico, aveva fatto rimuovere delle immagini sacre dipinte sui muri esterni, nel timore che potessero essere danneggiate in odio alla sua famiglia. Ciò sollevò il pubblico scandalo e alla fine di maggio del 1495, dopo che ignoti avevano tracciato sulla casa figure di santi con commenti in versi, nel corso della processione dell'Ascensione i fedeli protestarono pubblicamente prendendo di mira l'edificio. Inizialmente si ingiunse al Norsa di ripristinare le immagini cancellate, ma in seguito la casa fu abbattuta giacché, cavalcando il sentimento popolare seguito alla battaglia di Fornovo (6 luglio 1495), vi fu eretta per volere di Francesco II Gonzaga la chiesa votiva di Santa Maria della Vittoria, cui si legò la nota vicenda di due dipinti, uno del Mantegna e l'altro, di fattura decisamente più modesta, ritraente i Norsa umiliati, privati della loro abitazione, quasi nelle vesti di committenti dell'edificio sacro.3

Roberto Bonfil ha descritto con efficacia il vincolo che univa nel Rinascimento gli ebrei alla propria dimora, intesa come tempio degli affetti e delle memorie famigliari, giacché "l'identificazione dell'idea di famiglia con quella di casa doveva certo assumere per gli ebrei un senso più metaforico che non per i cristiani per i quali si materializzava in palazzo di famiglia, con tanto di stemma sul portone"4. Forse fu questa rischiosa assimilazione alla condizione aristocratica o della nascente borghesia mercantile ad alimentare la reazione popolare (e della signoria) contro i Norsa, scatenando un pericoloso vortice mimetico in una fase di diffusa crisi politica e militare del marchesato e dell'Italia del tempo (il richiamo è evidentemente al noto paradigma sacrificale di René Girard).

Diverse la connotazione e la sorte del palazzo, altrettanto imponente e visibile sebbene all'interno dei confini del ghetto seicentesco – noto come "Casa del Rabbino" per avervi accolto secondo la tradizione le famiglie dei capi religiosi della comunità ebraica mantovana. Alcuni fattori oggettivi ne preservarono in questo caso la funzione e la presenza nello scenario urbano: il ghetto, quando fu costruito l'edificio, era stato già creato da un settantennio per volere del duca Vincenzo Ī Gonzaga; l'edificio non era una semplice dimora, ma acquistò ben presto una valenza rappresentativa per il suo prestigio e gli elementi architettonici esterni. Esso veniva – più manifestatamente delle sinagoghe (luogo della fede, dei riti) - a connotare sul piano pubblico una comunità separata sì dal resto della città, eppure inse-



Casa del Rabbino

LA REGGIA Pag. 7

bino

diata in prossimità delle sedi del potere religioso e civile, la cui funzione economica e culturale era storicamente acclarata. Edifici come questo non potevano perciò non incidere sulla "rappre-sentazione collettiva" del gruppo ebraico nella società dell'epoca. Questa concetto fu proposto da Durkheim alla fine dell'800 per indicare il ricorrente fenomeno secondo cui una comunità, costituendo un'unità in sé, distinta dalla semplice somma dei suoi membri, genererebbe un conseguente insieme collettivo di emozioni, opinioni, credenze e immaĝini sociali.⁵ Tale rappresentazione disciplinò allora, come regola tuttora, i rapporti intracomunitari e le interazioni con le "comunità altre", e fu certamente sollecitata dall'ardito acquisto immobiliare dei Norsa seguito dalla rimozione dell'affresco, di ancor più pregnante valore simbolico per la comunità "altra" e maggioritaria.

Dal tardo Medioevo sino agli inizi dell'Età moderna, la rete dei banchi di prestito aveva creato nell'Italia centro-settentrionale una sorta di "repubblica virtuale" ebraica (M. Luzzati), i cui ideali confini non erano segnati sulle carte, nella quale le relazioni econo-



Casa Da Pisa

oltrepassavano con grande facilità (e non senza pericolo) le divisioni politiche della penisola. I Norsa di quello "stato" erano stati prestigiosi rappresentanti (e vittime). La segregazione attuata nei



Via Bertani

ghetti condizionò non poco i tratti di questa ideale respublica judaeorum, limitandone la mobilità, ma l'urbanizzazione forzata della popolazione ebraica determinò nel contempo "lo sviluppo di nuove associazioni e di particolari spazi sociali". In questa nuova definizione dello status minoritario, gli ebrei "espressero la loro identità e la loro solidarietà come vicini, come membri di gruppi etnici che mantennero sinagoghe separate, come gruppi economici cne contraevano matrimoni solo al loro interno, come élite intellettuali che frequentavano le scuole mediche e le accademie rabbiniche, come membri di confraternite, come uomini, come donne" Nasceva così la comunità del ghetto, costruita da "identità" e "sottocomunità" "in combinazione tra di loro, che trasformò ciò che lo Stato aveva creato esclusivamente come costruzione giuridica e materiale entro uno spazio delimitato in una società civile"6.

Di questa nuova dimensione comunitaria, sostanzialmente auto-referenziale eppure non slegata dai grandi cambiamenti sociali dell'età moderna, la barocca "Casa del Rabbino", innalzata dopo la grande crisi (culminata con l'espulsione)

cui fu sottoposto l'ebraismo locale nel 1630 con il sacco dei lanzichenecchi e la peste, è ancora oggi emblematico simbolo architettonico, lontana nella struttura e nei volumi da quella "negazione di spazio" che caratterizzò l'edilizia spesso affastellata, "disorientante", dei ghetti italiani⁷. I pannelli della facciata, rievocanti anche la Terra dei Padri, intesero perfino celebrare pubblicamente l'epos di un intero popolo attraverso un memoriale iconico (inusuale per gli ebrei) offerto alla vista di chi passava nella strada sottostante.

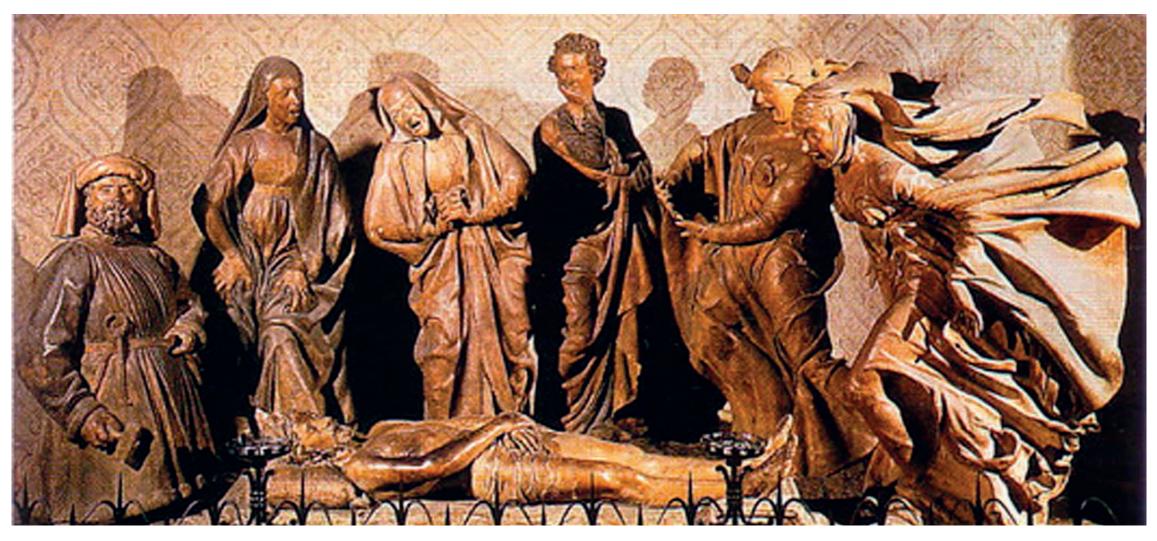
La "Casa del Rabbino" fu preservata dalla demolizione novecentesca del ghetto, venendo così mantenuta quale elemento significativo della *forma urbis* e quindi pienamente parte di una rinnovata "rappresentazione collettiva", oggi finalmente condivisa non solo negli spazi urbani⁸. Inoltre, la rievocazione nella sua denominazione dell'autorità rabbinica, in una città che vide purtroppo demolire le sue storiche sinagoghe, conferisce all'edificio civile un'autorevolezza religiosa che – quasi in contrasto con il vicino toponimo "via Dottrina Cristiana" delimitante l'antico ghetto – connota un'identità che nonostante le tragiche vicende della storia recente è resistita sino ad oggi⁹.

- 1. Emanuele Colorni, Mauro Patuzzi, C'era una volta il ghetto. Storia, immagini e guida di Mantova ebraica, Mantova, Di Pellegrini, 2011, p. 29.
- 2. Michele Luzzati, L'insediamento ebraico a Pisa, in Id., La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento, Pisa, Nistri Lischi 1985, pp. 26-27.
- 3. Per una lettura storico-antropologica della vicenda rimandiamo a Alberto Castaldini, *L'ipotesi mimetica. Contributo a una antropologia dell'ebraismo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 99-103.
- 4. Roberto Bonfil, *Gli ebrei in Italia* nell'epoca del Rinascimento, Firenze, Sansoni, 1991, p. 219.
- 5. Si veda il celebre saggio Représentations individuelles et représentations collectives, pubblicato nel 1898 sulla « Revue de Métaphysique et de Morale » e poi raccolto nel volume postumo di Émile Durkeim, Sociologie et philosophie, Paris, Félix Alcan, 1924.
- 6. Stephanie Siegmund, *La vita* nei ghetti, in *Gli Ebrei in Italia. Storia* d'Italia. Annali IX (a cura di Corrado Vivanti), t. I, Torino, Einaudi, 1996, p. 892.
- 7. Ennio Concina, Parva Jerusalem, in Donatella Calabi, Ugo Camerino, E. Concina, La città degli ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica, Venezia, Marsilio, 1996, p. 65.
- 8. Cfr. A. Castaldini, Essere ebreo a Mantova, "Limes", 5, 2004, pp. 267-275
- 9. Significativo il dato che attualmente non vi sia nella Comunità ebraica di Mantova un rabbino stabilmente residente.

Pag. 8 LA REGGIA

Il Compianto di Niccolò

di Gian Maria Erbesato



Dell'Arca - Compianto (Bologna, c.1485)



difficile credere che esista in tutta la storia della scultura italiana (fatta eccezione per Donatello e

Michelangelo), un'opera in cui il

dramma sia rimescolato, come il sangue nelle fibre umane, nella forma plastica del Compianto di Cristo, dello scultore, di origine pugliese, Niccolò Dell'Arca (1435-1494). Si tratta di un'opera senza paragoni, che non chiede raffinati strumenti di conoscenza, speciale educazione visiva, studi appropriati; ma soltanto una certa forza degli occhi per essere contemplata così com'è; anche se non è facile sostenerne a lungo la vista. Ogni volta che le si torna sopra, si avverte il cedimento, se non l'impossibilità dello sguardo. Nel Compianto di Niccolò è rappresentato al più venerabile grado di coscienza artistica un dramma interamente umano senza condizioni e senza distanze, fulminato da un chiarore freddo, lunare, dentro un infinito silenzio. Non per un attimo si dimentica di essere di fronte a uno dei sentimenti più alti, veementi e commoventi espressi nell'arte della scultura italiana. Non per un attimo si dubita che questo capolavoro assoluto faccia risuonare, scavi dentro di noi, il mistero del vivere, dell'oscura energia della vita: nella morte, nell'umiliazione, nella memoria, nell'insostenibile strazio, nell'immensa pietà e nel senso di un destino decisivo e unico che fa

risuonare un'eco come di terra che trema davanti ai nostri occhi e in cui il pensiero rabbrividisce (del 23 settembre 1462 è uno dei rarissimi documenti che riferiscono di lui: Niccolò Dell'Arca da Puglia, maistro de figure de tera bellissima et amarissima). Niccolò Dell'Arca non mette in scena personaggi di una "sacra rappresentazione", ma li trova già in azione. Ce li mette al cospetto così, nella certezza che nessuna immagine della sofferenza potrà mai essere più veridica e bruciante di questa.

Il corpo di Cristo è disteso, composto, immobile nel rigor mortis. La testa, coronata di spine, poggia leggermente sul cuscino. Le mani si incrociano sul ventre. I piedi mostrano i segni brutali dei chiodi. Intorno al corpo inanimato, in un crescendo turbinoso di cui è quasi impossibile riconoscere l'ordine e l'andamento di sei figure dolenti: Nicodemo da Arimatea, le tre Marie, San Giovanni Evangelista e la Vergine. Non ci sono parole per dire ciò che gli occhi incontrano. O, se ci sono, sono troppo lente, troppo fragili rispetto a questo schianto di dolore, di dolente bellezza. Se si eccettua la figura realistica di Nicodemo genuflesso, impenetrabile al dolore, tutte le altre figure si contorcono nell'espressione di un irrefrenabile spasimo fisico, che è fuori e dentro di loro, che è quasi "panico", o meglio, "dionisiaco". Alla bocca e alle mani di Cristo è affidato di esprimerlo; ai panneggi di amplificarlo. Mentre Niccodemo sta fermo, gli altri si muovono senza posa, come sospinti, sbattuti, storditi da una sferza di vento portentosa, che spazza via ogni cosa intorno a loro, trascinandola via con sé nell'oblio. E' il grande vuoto che si forma intorno a un grande dolore. Mai la scultura è stata meno immobile (contraddicendo la sua intima natura), ben prima delle eccitate, vertiginose estasi barocche, chiamate a dire l'indicibile. Il paradigma del Compianto, piuttosto che nelle Furie che quasi si avventano su Cristo, è nella figura di San

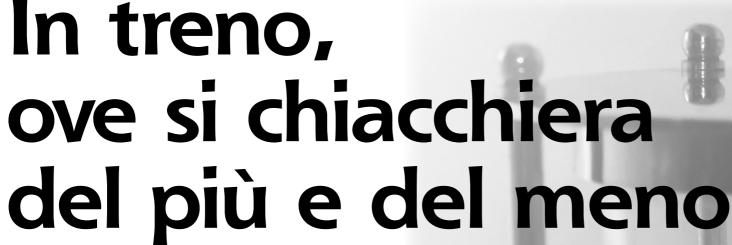
Giovanni Evangelista, rattrappita, prosciugata, paralizzata in una anchilosi angosciosa, in una sofferenza che non ammette sfogo. Tutto il dolore si consuma dentro, non attraverso il corpo, ma annichilisce lo spirito. Tempestoso, invece, è il furore delle due Marie di destra, la cui incredibile agitazione, la tensione dei corpi imprigionata nelle vesti, si contrappone all'immobilità lapidea di Cristo. La vita erompe con forza inusitata, mentre la morte arresta la suprema incarnazione divina.

Dopo aver conosciuto questo

Compianto, non si può immaginare altro modo di rappresentare quell'evento sconvolgente, così come dovette accadere nella storia umana. E proprio nel suo valore di simbolo universale. Con questo straordinario gruppo scultoreo, Niccolò Dell'Arca ci lascia una tra le invenzioni artistiche della nostra civiltà figurativa, capaci come poche altre, di attraversare il cuore degli uomini. Anche in tempi come quelli in cui viviamo. Tempi di sentieri instabili, di impenetrabili luci, di frane del tempo e dell'amore che sembra sgretolarsi ad ogni passo.



LA REGGIA Pag. 9



di Erio Castagnoli*

irca una volta al mese Franco e io ci incontriamo a Milano sul treno del ritorno a Mantova e per

due ore si chiacchiera, si legge il giornale e si sonnecchia. L'ultima volta ci siamo lasciati andare a varie considerazioni su come l'uomo percepisce il tempo, le distanze e altro ancora: quasi sempre le valutazioni personali sono piuttosto lontane dalle misurazioni strumentali.

La percezione umana del tempo è certamente alquanto complessa. Il tempo ci pare talora non passare mai e talaltra fluire troppo in fretta: le attività ripetitive e noiose ci fanno sembrare interminabile il tempo mentre i momenti piacevoli ci paiono sempre troppo brevi.

Spesso però tutto ciò si inverte nel ricordo: i giorni di lavoro ci paiono appiattiti e indistinguibili l'uno dall'altro; i giorni lieti invece ben distinti e spesso, nel ricordo, un giorno di vacanza ci appare molto più lungo di un giorno di lavoro. Nella nostra personale percezione del tempo interviene certamente anche la quantità di cose nuove che abbiamo imparato o vissuto. Un'altra distorsione che tutti possiamo constatare è che a un giovane gli anni paiono molto più lunghi di quanto non appaiono a un anziano. Pare che si tenda ad apprezzare il tempo (anche) secondo una scala che lo misura sulla base della vita già passata: per un bimbo di un anno un ulteriore anno ha la stessa lunghezza di tutta la sua vita trascorsa e lo percepisce (quasi)come un ventenne percepisce i prossimi vent'anni. Ciò conduce, in età avanzata, a sentire il tempo come fluire sempre più precipitosamente.

Nella percezione del tempo si sommano probabilmente molti effetti: la durata della vita passata, la quantità di cose nuove che si sono imparate o che si sono viste, la ripetitività dell'attività e molti altri elementi che fanno sì che il tempo sia percepito in maniera estremamente distorta rispetto al tempo misurato da un orologio o da un calendario.

La stessa cosa avviene per la temperatura: 40° gradi nel deserto o -20° in montagna d'inverno sono molto più sopportabili delle stesse temperature in un'umida pianura. Tutti sappiamo che l'umidità acuisce di molto l'incapacità di sopportare sia le alte sia le basse temperature.

L'occhio dell'uomo è talmente perfetto da poter percepire simultaneamente e senza grandi imperfezioni sia oggetti vicinissimi come un oggetto che teniamo in mano sia cose lontanissime come le stelle del cielo. La percezione delle distanze non è però una dote innata ma deriva dall'esperienza che ci fa imparare a valutare correttamente le distanze, dote preziosissima che ci permette di evitare i pericoli e di ben collocarci nel mondo.

Fino a un centinaio d'anni fa i pigmei vivevano nelle foreste equatoriali e la loro percezione delle distanze era forzosamente limitata a oggetti distanti solo pochi metri: più in là la loro esperienza del mondo non andava. Un gruppo di pigmei fu condotto nella prateria, ambiente per loro del tutto nuovo e sconosciuto. Ciò li spaventò facendoli per la prima volta sentire estranei all'ambiente che li circondava.

La cosa più curiosa fu che alcuni elefanti distanti qualche chilometro furono scambiati per grossi insetti tant'è che i pigmei tentarono di scacciarli agitando le mani davanti al viso: animali che apparivano così piccoli, in base alla loro esperienza, non potevano che essere insetti.

Lo stesso effetto colpisce anche noi. Per esempio chi si avvicini all'Himalaya risalendo da Calcutta ha la netta impressione di vedere alcune piccoli nubi in lontananza. Via via che si avvicina si accorge che non si tratta di nuvolette, ma delle cime delle vette più alte della catena himalaiana.

In lontananza, quando si intravede solo il biancheggiare delle nevi sommitali ma non si possono percepire i fianchi scuri dei monti, alla nostra esperienza appaiono troppo alte per essere vette di montagne e il nostro cervello le può solo interpretare come nuvole.

La stessa cosa accade nel linguaggio. N ella lingua del popolo inuit della Groenlandia vi è una sola parola per indicare tutti gli alberi. Al di fuori di qualche stento cespuglio nell'estrema punta meridionale, non vi sono alberi in Groenlandia: un inuit non aveva alcun bisogno di complicazioni: si tratta di alberi.

Fino a cinquant'anni fa, prima che la televisione facesse vedere il mondo anche a quelle latitudini estreme, un inuit portato nelle nostre campagne avrebbe visto solo "alberi", ove noi vediamo una ricchissima varietà vegetale: salici, pioppi, ciliegi, fichi, querce e altro.

L'inuit non avrebbe avuto le categorie mentali per poter fare distinzioni. In compenso, nella lingua inuit, vi sono cento diverse parole per indicare il ghiaccio: ove noi vediamo soltanto ghiaccio, un inuit vede invece molte cose diverse: il ghiaccio sottile, il ghiaccio solido, il ghiaccio nuovo, ecc., tutte cose fondamentali per la sua sopravvivenza.

* Docente ordinario all'Università Bocconi. Professore ordinario di Matematica finanziaria. Ha insegnato nelle Università di Parma e di Brescia.

Direttore dell'Istituto di Metodi Quantitativi dal novembre 2005. Direttore dell'Istituto di Matematica dell'Università di Parma dal 1981 al 1985.

Membro della American Mathematical Society (AMS), dell'Istituto Italiano degli Attuari, dell'Associazione Italiana di Ricerca Operativa (AIRO), dell'Unione Matematica Italiana (UMI) e dell'Associazione di Matematica Applicata alle Scienze Economiche e Sociali (AMASES). È membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Matemetica Applicata con sede a Trieste.



LA REGGIA Pag. 10

Poesie e canti popolari croati sulle battaglie del Risorgimento

- Parte II -

di Roberto Sarzi

ome già visto in precedenza anche in questo caso le truppe croate impegnate nella battaglia, erano rap-

presentate prevalentemente dai reggimenti Confinari, anche se non mancavano soldati croati di altre zone facenti parte di altri reparti e armi.

Anche in quest'occasione troviamo testimonianze di parte croata scritte dai protagonisti della battaglia, come il già citato reggimento dei Gradisciani, che combatterono a Guidizzolo, Medole e Rebecco facendo tre assalti da Tibaldo a Confino, perdendo e riprendendo due volte Rebecco con molte perdite:

" ma non ci spiace tanto per il sangue versato quanto ci spiace che siamo

stati sconfitti e di questo la colpa è dei comandanti incapaci, che non hanno alcuna idea della

guerra..." 10

Ma la testimonianza umana e letteraria di maggior valore ci è stata lasciata da un altro poeta croato Lavoslav Vukeli (1840-1879) originario della regione della Lika che fu ufficiale dei Confinari e combatté a Solferino dove fu gravemente ferito.

Nella poesia di grande drammaticità intitolata "A Solferino" egli rievoca la sua personale esperienza della battaglia, il calore e all'afa di quella giornata, i camerati e i nemici uccisi, la tempesta che infuriò sul campo di battaglia e le urla d'incitamento dei combattenti e il soldato francese da lui ucciso. Si chiede infine che senso abbia avuto questo



Peter Preradovio



Combattimento tra le cavallerie austriaca e francese a Solferino

massacro, queste vite strappare al focolare e agli affetti più cari.

Comincia così quel progressivo distacco negli animi più sensibili dalla tradizionale fedeltà dei Croati per l'Imperatore e per l'Austria che culminerà più tardi nell'abolizione del Confine Militare e nella sua aggregazione al resto della Croazia amministrata da autorità civili e non più militari. Ecco il testo tradotto dall'originale da chi scrive:

Ho combattuto - era mio de-

Giovane sangue bagna una terra straniera, così si spegne la fiaccola di una

giovane vita; addio casa! Addio popolo mio! La ferita brucia, martella e

Dovrei forse piangere, oDio, oppure cantare:

Ecco, sento l'ultima ora: mi si avvicina la salvezza dal

La giornata è stata caldissima E la battaglia molto cruenta, molti fratelli e molti nemici giacciono.

fratello e nemico, l'uno accanto all'altro;

Passò mugghiando e tuonando la tempesta.

Si urlò "en avant" e "hurrà!" Gli uni e gli altri sono ora dinanzi al giudizio di Dio. La ferita brucia, martella e

Ahi! Guarda colui che mi ha abbattuto!

Cadendo l'ho steso morto a terra

e gli sono sopravvissuto. Che colpa avevamo, o buon Dio, per gettarci l'un contro l'altro come leoni rabbiosi per ucci-

-5-

La mia culla fu nella Marca

di Confine

A lui la Francia ha dato la vita, l'Italia è per entrambi la tomba; anche per lui langue un giovane

che trepidando intuisce forse il suo destino.

Oh, e la mia mamma invecchiata Prega Iddio che le riporti il figlio;

e noi eccoci qui uniti nell'abbraccio della morte!

Che cosa ci ha strappato dal

Focolare? Che cosa ci ha fatto incontrare

Della sanguinosa battaglia? Che vantaggio ne ha la nostra

Danna nostra morte?

o Dio, o Dio, se ci sei dove sei? Ed ecco nel cielo s'accende

E conduce il martire sulla soglia

della morte!11

Il massiccio impiego da parte dell'Austria in tutte le campagne militari del Risorgimento di reggimenti croati lasciò un'impronta profonda nella memoria collettiva di questo popolo. Molti furono infatti i morti, i feriti sui campi di battaglia e gravi furono anche le conseguenze per le famiglie di questi soldati caduti che lasciarono senza la loro presenza e il loro sostegno genitori, mogli e figli.

Una testimonianza di tutto ciò la troviamo espressa in quest'ultimo canto popolare di Sv. Jana, nella zona intorno a Karlovac, sede del comando militare del Confine Militare, in cui il risentimento popolare viene espresso in una litania di maledizioni contro l'Italia vista come il paese dove tanti soldati erano stati mandati

Soldato croato di fanteria

a morire. "O Italia, O Italia Che tu sia sempre maledetta! Tante, tante madri

O Italia, O Italia Che tu sia sempre maledetta!

Tante, tante ferite Ci hai procurato O Italia. O Italia

Hai rattristato.

Che tu sia sempre maledetta! Tante, tante spose hai fatto piangere

O Italia, O Italia Che tu sia sempre maledetta! Tanto, tanti eserciti

Hai distrutto

O Italia, O Italia Che tu sia sempre maledetta! Tanto, tanto vino hai consumato O Italia, O Italia

Che tu sia sempre maledetta!

Il riferimento al vino dell'ultima strofa è dovuto alla consuetudine di dare bevande alcoliche ai soldati prima della battaglia. Un'abitudine che continuerà poi anche successivamente durante altre guerre.

Dalle testimonianze qui raccolte risulta chiaramente in che modo fu vista l'Italia da parte di chi vi fu mandato a combattere e quali fossero i sentimenti che animavano i soldati croati che furono fra i principali avversari degli Italiani sui campi di battaglia.

10. L.I.Oriovanin, op. cit., pag. 238 11. Ivo Smoljan «Hrvatski Odisej» Antologija hrvatske poezije o iseljeni-

stvu, Zagabria 1986 pp. 68-69. 12. K. MLA, op. cit., pag. 331.



Lavoslav Vukelic

LA REGGIA
Pag. 11

Ai margini della storia

A cura di Sergio Leali

2 Febbraio 1797 - Mantova diventa Francese

- PARTE II -

on ci capisco nulla dato che lavoriamo abbastanza vicino a loro e non possono ignorare che quanto stiamo facendo proprio sulle posizioni di una batteria incendiaria è nell'intento di bruciarli.

Il Generale Capo vorrebbe che tutto fosse terminato per il 13 e che il fuoco durasse 96 ore; dopo di che molto probabilmente si creerebbe una formazione sinergica, ma dubito, visto l'andamento dell'artiglieria, dati i pochi mezzi di cui dispone, nonché l'estrema difficoltà dei trasporti, che si possa operare in Batteria sia pure il 25, nonostante che nelle due batterie ci saranno non più di 20 bocche di fuoco: si stima che la guarnigione disponga di 7mila uomini, ma i malati ed i morti stanno aumentando giorno per giorni; Wurmser ha chiesto due quintali di china, che però gli sono stati rifiutati. Le truppe del blocco possono aumentare sino a 12000 uomini: si tratta delle divisioni dei Generali Dallesmagne e Chabot, comandate da Serrurier; per darvi un'idea della configurazione di Mantova, vi mando uno schizzo dove noterete le posizioni delle nostre due batterie: vi prego di dare qualche notizia di quanto sopra ai nostri compagni d'....; come pure dei presenti dettagli. Non ho molta fiducia nell'effetto di questa "grigliata"; ciò che potrebbe tuttavia accadere è che Wurmser, stanco dei piagnistei degli abitanti e dei massacri nella guarnigione, si ritirasse nella Cittadella dove sarebbe più padrone delle proprie truppe e potrebbe resistere a lungo dato che non si può aprire una breccia. Si dice continuamente che la guarnigione è allo stremo: c'è senz'altro qualcosa di vero. Tutti i parlamentari che ci mandano sono molto corretti ed i nostri di prima in questa piazza.

Chasseloup è a Verona e verrà oggi qui per il suo giro.

Non sono rimasto abbastanza a lungo a Verona per farmi pagare i miei stipendi; debbo tornarvi dopo questa operazione ed è ancora molto improbabile che io possa essere pagato per il 1° trimestre sulla base di quest'anno. Vedremo. Stiamo male, molto male qui; ci troviamo in una fattoria abbandonata che è stata scoperchiata ieri da due palle di cannone venute a farci visita. Tutto il paese è devastato. È difficile poter riconoscere le rive felici le "dulcia arva" [dolci campi o rive] cantate dal Cigno di Mantova.

L'Armata marcia da diversi giorni verso Trento ed in Romagna. Penso di poter fare sapere al Generale Pouget che sto bene, ma la mia salute sarà ancora migliore a Mantova: spero di poterci andare e di rallegrarmene presso di voi.

Frattanto gradite i sensi del mio sincero attaccamento.

Firma: illeggibile

P.S.: mille care cose al Generale Pouget ed i nostri compagni ed allegri convitati. Vi prego di ricordarmi al

Generale Lapeyrouse, quando lo vedrete e non scordatemi presso il Commissario.....

Avete qualche notizia di Dianon?

Mandatemi vostre notizie al Quartier Generale di Verona.

Le dure condizioni della resa, che compaiono in un documento ufficiale a stampa, sono state riassunte in una lettera spedita da Bassano il giorno 19 febbraio 1797 da un militare francese di stanza nella località veneta.

Bassano lì 1° Ventoso anno 5° Repubblicano (01/02/1797) Pujo Aiutante Maggiore della 51° Semi Brigata da Battaglia al suo Padrino Carton.

Non posso esprimervi adeguatamente, mio caro Padrino, il piacere che ho provato ricevendo la vostra lettera. Mi premuro di testimoniarvi il mio riconoscimento rispondendovi immediatamente, facendovi compartecipe delle continue vittorie che riportiamo sui nostri nemici.

Vi annuncerò innanzitutto, malgrado l'abbiate appreso dalla mia ultima lettera scritta a mio padre, che Mantova, altre volte così formidabile con tutti i potentati, ha abbassato i Ponti e aperto le porte ai Vincitori d'Italia. E' stato il 15 Pluviale che i Francesi ne hanno preso possesso, e io credo che possiamo in tutta sicurezza considerarci padroni di tutta l'Italia. Più di 500 bocche da fuoco, una gran quantità di fucili, migliaia di libre di polvere, una quantità di altre cose adatte per fare la guerra(materiale bellico) sono state ritrovate in questa importante Piazza. Ecco pressappoco la Capitolazione fatta tra il nostro Generale Serurier Comandante l'Assedio (il blocco delle forze) e il Feld Maresciallo Wurmser Generale dell'Armata Austriaca

1°) il Generale Wurmser uscirà dalla piazza portando con sé sei bocche da fuoco e settecento uomini armati, di cui duecento a cavallo per la sua scorta, i quali non saranno prigionieri di guerra, e non potranno nondimeno usare le armi contro la Repubblica che fra tre mesi.

2°) Tutti i Generali e gli Uffi-

ciali uniranno tutti i loro bagagli così come i loro cavalli destinati al loro grado.

3°) Tutto il resto della Guarnigione sarà prigioniero di Guerra, uscirà dalla piazza attraverso la porta che gli sarà assegnata con gli onori di Guerra (onore delle armi), coi tamburi battenti,illuminata, bandiere spiegate e deporrà le armi ad una certa distanza e si costituirà prigioniero; prenderà la strada degli avamposti nemici dove si dirigerà con la promessa di essere scambiato con un ugual numero di nostri prigionieri dell'Armata di e non potrà prendere le armi prima che il detto scambio sia effettuato.

4°) Tutte le bocche da fuoco, armi, munizioni, macchine da Guerra, campane, "metalli pubblici" oggetti pesanti in metallo appartenenti al pubblico demanio) e tutti i magazzini resteranno ai francesi.

5°) La Cittadella sarà evacuata sul campo e vi entrerà l'Armata francese..

Ecco pressappoco il contenuto della Capitolazione, posso averne dimenticato qualche particolare, ma non interessante. Tramite la mia ultima lettera scritta da Padova, sarete venuto a conoscenza della Grande Vittoria che abbiamo riportato nei giorni 24,25,26 e 27 Nevoso. Potrei scendere nei dettagli, ma sarebbe inutile, perché sarebbe troppo lungo, dal momento che i nuovi scritti vi avranno già informato del gran numero di vittorie riportate dalle nostre Armi. Sembrerà incredibile a molte persone, Voi potete confermarle in tutta sicurezza.

Le nostre vittorie non hanno limiti, il nostro bravo Bonaparte, da qualche giorno si trova con una colonna della nostra armata in Romagna, all'inseguimento dell'Armata Papale. Il 22 del mese Piovoso si è impadronito del Porto di Ancona, vi ha fatto 1500 prigionieri. Il giorno successivo ha continuato la sua marcia verso Nostra Signora di Loreto dove si è impadronito di molto oro e argento, che il Barone De Colli Generale dell'Armata Vaticana, non ha avuto il tempo di portare con sé. Se continua la sua marcia, sarà in pochi giorni alle Porte del Vaticano, ma io credo che il Papa, per evitare questo dispiacere, farà la pace, e la siglerà con una grande quantità di milioni. Conto di potervi annunciare nuove vittorie.

Fate conoscere la mia lettera a tutti gli amici della Libertà, perché possano gioire dei grandi successi, e non temano che le potenze nemiche vengano ad imporci delle leggi e delle catene.

Rassicuratevi, e che anche tutti i Veri Repubblicani si rassicurino, verrà un tempo in cui Voi trionferete su tutti i nemici, abbiate piena fiducia nell'Armata d'Italia, rendetevi conto che essa è la principale bussola del Governo Repubblicano, e che sarà molto difficile vincerla (farla crollare).

Vi abbraccio, mio caro Padrino, come pure mio padre e mia madre. Vi prego, vogliate rispondere a tutte le mie lettere, Vi invito contemporaneamente a non affrancarle (pagare la spedizione), perché non sono così a corto di soldi da non poter pagare il porto.

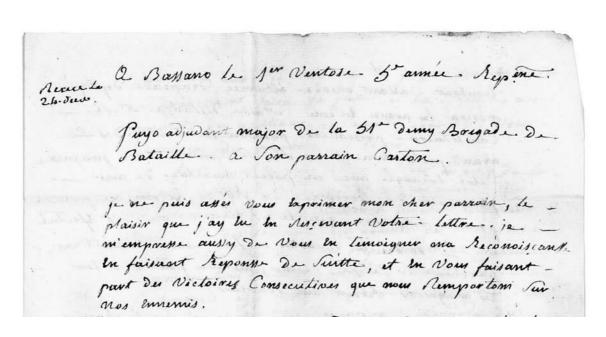
Direte alla vedova Groc che la Semi Brigata dove si trova suo figlio è nella divisione del Generale Massena, che non ho ancora avuto l'occasione di vedere questo Corpo, ma che in seguito potendolo fare, mi informerò su di lui e gli presterò aiuto se ne avrà bisogno.

La mia Amicizia al Cittadino, e alla Cittadina Belmas, così come alla famiglia Germain, e a chi voi vorrete rinnovarmi nei loro ricordi.

Pujo p.s. troverete allegato un biglietto che darete a mia madre.

Così Mantova, dopo novant'anni di ininterrotta dominazione austriaca dovette arrendersi alle armate del giovane generale Napoleone che tanto contribuì al depauperamento degli innumerevoli tesori custoditi in chiese e palazzi pubblici e privati.





Pag. 12 LA REGGIA

parda Ferri



Palazzo Ducale di Mantova, Sala del Pisanello, affresco



sta grande, a Palazzo Ducale. Evento grandioso. Dopo un lungo, appassionato e segreto lavoro, il Soprintendente Giovanni Paccagnini presenta la sua scoperta: la sala di Pisanello.

La stanza grande, altissima, ornata solo da un grande camino, e per quattro secoli nota come La sala dei Principi, nascondeva un gioiello di cui si erano perse le tracce. Inaugurazione ufficiale. Autorità altissime, sottosegretari, ministri, è atteso persino un Presidente. Inviti selezionati . Il pubblico, non pagante, potrà entrare soltanto nel pomeriggio.

La sorpresa, l'incanto, la meraviglia del racconto e del tratto, è di quelli da togliere il fiato. Il Soprintendente, persona di immenso valore, riservatissimo e schivo, spiega sommessamente l'iter della prodigiosa scoperta. Pisano di nascita e studi, del Pisanello sapeva già tanto. Trasferito a Mantova, si era messo a cercare l'opera lasciata in Palazzo Ducale dal massimo artista tardogotico italiano. Notizie scarsissime: peggio che cercare l'ago nel pagliaio. Anni di studi in archivio. Lunghe e ostinate camminate nello sconfinato palazzo in forma di città costruito intorno al Castello di san Giorgio, prima residenza dei Gonzaga e costruita da Bartoli-

no da Novara come una fortezza da guerra. Fino a raggiungere una soffitta morta nel palazzo del Capitano. Buio pesto e misterioso. Un indizio. O piuttosto, in intuito: Pisanello è qua sotto, nascosto sotto strati di intonaco nella sala dei Principi. Per svelarlo, occorre strappare via la seicentesca genealogia dei Gonzaga: e chissà quante perplessità, quanti permessi, quanti intralci. E dubbi, anche risatine, magari. Ma Paccagnini è testardo. Tre anni di lavoro in silenzio. L'uomo è segreto. Una tomba. E finalmente: in quella mattinata di un settembre smaoliante

Quando i riflessi del lago illuminano il cielo sopra, intorno, dentro l'intera città.

Mentre attraversavo piazza Sordello, un tacco del mio sandalo si era incastrato fra i ciottoli: stortandosi con un terrificante, oltre che pericoloso scricchiolio. Reggendo il tacco come se fosse un cono gelato per darmi un contegno e giustificare la mia umiliante zoppia, seguivo a fatica la folla in ghingheri: un maestoso frusciare di sete, anche vescovili o cardinalizie, un tintinnare di decorazioni e le medaglie. Per le suddette ragioni, sono arrivata nella sala del Pisanello a festa finita. Ultima visione: una giovane coppia addobbata come per un matrimonio di prima classe che si allontanava, di spalle, tenendosi strettamente per mano. Tutto mio, dunque, il capolavoro per seicento anni nascosto. Volutamente. E non finito, per giunta. Gianfrancesco, il committente che aveva chiamato maestro Antonio Pisano per celebrare il ciclo dei Cavalieri della Tavola Rotonda alla ricerca del sacro Graal, non aveva gradito l'affollato groviglio degli uomini che l'uno contro l'altro si macellavano con brutalità estrema per impossessarsi del divinissimo Calice. Era in attesa della pregiatissima visita di Sigismondo del Lussemburgo: e che non pensasse, il piissimo imperatore, che i Gonzaga, commissionando al pittore tutti quei ceffi, tutta quella foga, tutta quella goduria nel menar colpi di spada, di daga, di lancia, erano principalmente crudeli e guerrafondai. Dunque, un perentorio stop al pittore. E dal momento che ogni documento che riguardava il suo lavoro era stato distrutto, damnatio memoriae della cruentissima sala. Per saecula saeculorum. Ma non avevano fatto i conti con l'altro pisano: Paccagnini Giovanni, cui il mondo deve gratitudine eterna. Fra le meraviglie del Ducale, questa è alla pari della mantegnesca Camera Picta. Me ne stavo lì, tutta sola. Stanza vuota, piena di sole, silenziosissima. All'improvviso, appare sulla soglia un omino che rimira, a occhi spalancati, le eleganti e imperturbabili dame che assistono alla carneficina da una veranda addobbata come per una festa. Ha il vestito nero, la camicia

bianca, le scarpe pulite. Un uomo di campagna vestito per la festa. Ha il cappello in testa, che senza staccare lo sguardo dalle belle signore lentamente si toglie e mi dice: "non si può stare con la testa coperta, davanti a questa meraviglia". Viene dalla campagna. Passava per caso davanti al Ducale. Aveva visto un movimento di macchine blu. Si era infiltrato. "Non ero mai venuto qua dentro, racconta. Mi dicevano che era bello, non ho mai avuto il coraggio di entrare". Si era messo a camminare, da solo. Era arrivato alla sala del Pisanello perché aveva sentito delle voci Meravigliato felice come un bambino davanti a un presepe. Dei Gonzaga, di Pisanello, del Mantegna, di Isabella, non sapeva niente. Pareva scusarsi: "dirò ai miei nipoti di comperare il biglietto e di venire qui, con la guida". Ai nipoti, l'uomo che si era istintivamente levato il cappello davanti a un'opera d'arte, avrebbe raccontato che qualche cosa lo aveva chiamato dentro il Palazzo Ducale. Qualche cosa. Avrei voluto dirgli, "è il richiamo della bellezza e della storia". Ho preferito tacere. Siamo stati lì a lungo, a guardare i cavalli, i cavalieri, lo sfondo del Castello, gli interminabili colli e le eleganti acconciature delle signore. Quando mi sono girata, l'uomo non c'era più.

L'ho visto allontanarsi nel corridoio affacciato sulla piazza. A passi lenti. Con il cappello in mano. E l'aria stranita. Come di chi camminava in un sogno.

Direttore responsabile.

Franco Amadei

Via Bernardo De Canal 5A presso Avv. Sandro Signorini lareggia-mn@tiscali.it

Stampa:

Arti Grafiche Grassi snc Via S. Egidio, 22 - 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e in forma digitale (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare

Hanno collaborato per questo numero. Franco Amadei, Gianpiero Baldassari, Alessandro Balducci, Giovanna Bosoni Miglietta Maria Luisa Cefaratti Santi, Erio Castagnoli, Alberto Castaldini, Danilo Cavallero, Adriana Cremonesi Gian Maria Erbesato, Edgarda Ferri, Sergio Leali, Roberto Sarzi

> Società per il Palazzo Ducale di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova fondata nel 1902, è la più antica associazione d volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale anche di altri monumenti della città e della provincia nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

> Presidente: Gianpiero Baldassari

Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Segretaria: Elvira Flisi Ferretti Tesoriere:

Gianni Guastalla

Consiglieri: Franco Amadei, Marco Benatti Luigia Bettoni, Adriana Businelli Cremonesi Danilo Cavallero, Lorenzo Lasagna Giovanna Bosoni Miglietta

Sindacia

Roberto Bottoli (Presidente) Nardino Carra (membro) Alberto Cattini (membro)

> Collegio dei Probiviri Elio Benatti.

Carlos Gonzaga di Vescovato, Gianfranco Turganti

Quote associative

Soci studenti: € 20

Soci ordinari: € 50

Familiare: € 20 Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS;

IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265 - BIC: PASCITMM

o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale http://www.societapalazzoducalemantova.it

E-mail segreteria: segreteria@societapalazzoducalemantova.it

Sito web

coordinamento e segreteria: Danilo Cavallero

gestione tecnica, sviluppo e aggiornamenti: Pietro Liberati